Il Senso della Repubblica

Nel XXI secolo

Quaderni di Storia e Filosofia

Anno XI n. 08 Agosto 2018 Supplemento mensile del giornale online Heos.it

Una testimonianza sui temi delle migrazioni, del razzismo, delle schiavitù

"Lo so, è un post un po' lungo"

di Eraldo Baldini

Eraldo Baldini* è un noto scrittore e saggista ravennate, attivo anche sui social network. Il post che proponiamo ai nostri lettori d'intesa con l'autore, è apparso qualche giorno fa sulla sua bacheca di Facebook. Si tratta quindi di un testo scritto "di getto", ma riteniamo che costituisca una testimonianza molto utile per la riflessione che stiamo conducendo in questi mesi sui temi delle emigrazioni, del razzismo, delle schiavitù e sulle modalità con cui queste problematiche vengono affrontate dalle forze politiche italiane.

Altrettanto importanti, per allargare gli orizzonti e comprendere i contesti socio-economici da prospettive diverse, ci appaiono altri contributi che sono pubblicati in questo numero: dal testo di Paolo Protopapa su "Democrazia e Socialismo" all'analisi di Paola Morigi sul libro di Muhammad Yunus, *A World of Three Zeros*, fino ai libri di Sorrentino sulle migrazioni e di Simonazzi e Casadei sulle forme della schiavitù.

Impossibile frequentare un social, di questi tempi, senza imbattersi in commenti e prese di posizione sul problema razzismo con tutte le sue implicazioni. Prese di posizione spesso improntate sullo scontro fron-

(Continua a pagina 2)

Note su crisi di sistema e compiti della sinistra di Egidio Zacheo[1]

Democrazia e Socialismo

di Paolo Protopapa

L'articolo di Egidio Zacheo *Crisi di sistema e compiti della sinistra*[2] è una sofferta riflessione non solo sul drammatico stato della sinistra nel suo attuale momento storico, ma anche una preoccupante radiografia delle sorti della democrazia *oltre* la sua pensabilità classica. Non si tratta, a nostro avviso, della consueta diagnosi sulla patologia del

(Continua a pagina 3)

Il "Mondo a tre zeri" di Yunus

di Paola Morigi

Desideriamo riflettere su un testo appassionante e ricco che Muhammad Yunus ha pubblicato lo scorso anno con un titolo suggestivo: *A World of Three Zeroes*, ora tradotto anche in italiano per i tipi della Feltrinelli(*).

Yunus, economista bengalese e banchiere, Premio Nobel per la pace nel 2006 per la sua attività svolta in Bangladesh alla Grameen Bank con il micro-credito, ci offre una serie di riflessioni estremamente interessanti sul capitalismo e sui suoi limiti, ipotizzando un "mondo a tre zeri", nel quale è auspicabile che vadano gradualmente a scomparire la povertà, la disoccupazione e le emissioni di carbonio che causano l'inquinamento.

L'Autore, che nei primi capitoli richiama il tema della concentrazione della ricchezza e di come la stessa si stia incrementando col passare degli

(Continua a pagina 4)

All'interno

Pag. 5 Le forme della schiavitù (red)
Pag. 8 Migrazioni, una questione etica di Vincenzo Sorrentino
Pag. 10 La controcultura, l'autonomia e il ricorso alla violenza di Piero Venturelli
Pag.12 La parola secondo Yves Bonnefoy di Silvia Comoglio

"LO SO, È UN POST UN PO' LUNGO"

(Continua da pagina 1)

tale, con tanto di indicazione di "colpevoli" da una parte e dall'altra: c'è chi sottolinea le responsabilità delle forze di sinistra e centrosinistra, ree di avere sottovalutato e mal gestito le questioni migratorie e dunque ingigantito le reazioni ad esse, chi accusa Salvini - e/o altri - di essere una sorta di "mandanti" del clima che si sarebbe creato, chi divide la popolazione in "buoni" e "cattivi" rivendicando primati di stampo culturale e morale oltre che politico.

IN QUESTO CONTESTO è difficile evitare che ogni evento (tipo il lancio delle uova dei giorni scorsi) venga usato per portare acqua al mulino della propria parte. Insomma, c'è un clima che consiglierebbe di tenersi fuori, perlomeno sui social, da simili discussioni ciecamente conflittuali.

Io vorrei, dal punto di vista dell'antropologo, citare qui un brano da "L'animale uomo" (Mondadori, 1994) di Desmond Morris (autore anche del celeberrimo "La scimmia nuda"). Eccolo: «I pii luoghi comuni di preti e uomini politici suggeriscono che dovremmo amare tutti gli uomini allo stesso modo, che dovremmo trattare gli estranei come fratelli. Dal punto di vista biologico, non siamo assolutamente programmati per agire in questo modo. […] Se ci comportiamo come se questa inclinazione tribale non esistesse, essa tornerà a tormentarci nelle forme più deleterie. Se la accettiamo, possiamo tentare di attenuarla».

Insomma, dice Morris, l'uomo non è tanto un animale "sociale", quanto principalmente un animale "tribale", nel senso che (che ci piaccia o no) agisce di solito, come tutti gli altri primati, oltre che in base a un istinto di conservazione individuale, in base a un obiettivo di conservazione e di coesione di "gruppo". Gruppo che, vedendo o presumendo minacciati il proprio spazio ed i propri "diritti" (territoriali e non solo), tende a far fronte comune verso gli "altri", chiunque essi siano.

CIÒ AVVIENE su molteplici livelli nelle società umane, in cui le identificazioni in "gruppi" e relativi "sottogruppi" non sono mai state superate, ma si sono solo modificate: si pensi ai nazionalismi ma anche ai campanilismi e a tutto il resto, fino al tifo sportivo (Morris ha scritto in proposito anche un saggio che si intitola significativamente "La tribù del calcio"). Applichiamo questi concetti alla situazione attuale e alle migrazioni: per i "nativi" i nuovi arrivati sono "gli altri", per i nuovi arrivati "gli altri" sono i nativi. Ciò provoca difficoltà di comprensione, di assimilazione, di rapporto e di integrazione (a tutt'oggi nessuna società multietnica, a partire dagli USA, è esente da forti frizioni e tensioni interne), perché è difficile far prevalere la "cultura" sulla "natura", intendendo la "natura" (umana) così come la vedeva Morris. Inoltre la cultura stessa, con le sue sovrastrutture di linguaggio, di religione, di mentalità, di tradizioni, ecc. agisce non di rado da variabile in grado di rendere ancora più difficile i rapporti fra gruppi diversi.

È UN ASPETTO INCONTESTABILE, che si presenta con maggiore evidenza in micro-universi critici o in situazioni generali di crisi. Riguardo al primo caso, prendiamo a mo' di esempio (circoscritto ma significativo come un test di laboratorio) ciò che succede nelle carceri: qui i detenuti tendono da subito a fare gruppo per etnia e/o provenienza, mettendosi sovente in conflitto con gli altri gruppi che si formano in base alle stesse prerogative. Riguardo al secondo caso: in presenza o in conseguenza di una larga e grave crisi economica (come quella da cui non siamo ancora usciti) certe frizioni si amplificano. Insomma, non è corretto partire dal presupposto che l'uomo e le società siano per natura buoni e generosi, e che chi non lo è rappresenti una sorta di aberrazione morale: sarebbe più giusto partire dalla cruda realtà che vede l'uomo un "animale tribale" teso a costruire, quasi inevitabilmente, società e consessi basati su questo principio.

Ripeto l'ultima frase del Morris: «Se ci comportiamo come se questa inclinazione tribale non esistesse, essa tornerà a tormentarci nelle forme più deleterie.

SE LA ACCETTIAMO, possiamo tentare di attenuarla». In altre parole: insistere nel negare certe evidenze e nell'attribuire "colpe" serve a poco, anzi può risultare controproducente perché troppo divisivo. Ciò che per qualcuno incarna il male e ne sarebbe la causa (tipo Salvini) in realtà non è una "causa" ma un "effetto", nel senso che si è fatto, in un dato momento storico, interprete, e magari rappresentante, di pulsioni complesse che vengono da molto più lontano. Ignorare ciò, rischia di rendere sterile ogni discussione in merito. Come suggerisce Morris, non serve pensare che qualche individuo, per quanto capace dialetticamente o politicamente, possa davvero stravolgere il sentire popolare: al massimo può abilmente cavalcarne l'onda. Se così non fosse, certi fenomeni e regimi che oggi reputiamo giustamente aberranti non avrebbero potuto resistere e mantenere un consenso interno per decenni.

Se accettiamo tutto questo, pur con tutti i nostri limiti, conclude Morris, «possiamo tentare di attenuarlo». Come?

(Continua a pagina 3)

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XI - QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO - Supplemento mensile del giornale online www.heos.it
Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy Tel + fax ++39 045 69 70 140 ++39 345 92 95 137 heos@heos.it
Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile Umberto Pivatello
Comitato di redazione: Thomas Casadei, Fabiana Fraulini, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli.
Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810

DEMOCRAZIA E SOCIALISMO

(Continua da pagina 1)

nostro sistema politico e/o ordinamentale nei suoi collegamenti col più esteso scenario europeo ed internazionale, bensì di una puntuale introspezione nel tessuto connettivo ed istituzionale che connota la trama e la qualità del 'sistema' pubblico ereditato e realizzato nell'ultimo settantennio.

IL RESPIRO dell'indagine, pur nella sua necessità di sintesi e di proposta politica calibrata sul presente, offre al cittadino e al militante molteplici piste di orientamento ideologico, di giudizio e di argomentazione critica, indispensabili per la conoscenza e per l'interpretazione non superficiale dei fatti. Ne consegue che la severità del bilancio dichiaratamente *di parte* - avanzato dall'autore - impone l'urgenza di scegliere e di decidere con il massimo della responsabilità e della serietà politica. Il richiamo a Kelsen, integrato dalle lucide sollecitazioni di Axel Honneth, accredita l'analisi di Zacheo come imperativo per la sinistra non solo di difendere i cardini etici della democrazia oggi a patente rischio di attacco autoritario, ma di perseguirne il *telos* partecipativo contro l'insidia esiziale della rassegnazione e del pessimismo diffuso. Questo perché lo studioso, dotato di un robusto bagaglio teorico, non disgiunto ma fortificato dalla pratica amministrativa quotidiana, indica una via d'uscita assai impegnativa. Non si limita, cioè, a congetturare una petizione di principio intorno ai 'massimi sistemi' entro cui da tempo ristagnano la conflittualità ideologica e le rituali lamentazioni della sinistra, ma anatomizza i guasti del presente sfidandone il tempo lungo della prospettiva.

DA POLITICO COMPETENTE, infatti, Egidio Zacheo ragiona in termini di processualità storica ed emergenza sociale inedita, connotando la politica sia nella sua concretezza procedurale, sia nella sua essenza di impresa educativa e culturale collettiva. Il che significa, aggiornando criticamente il meglio di Marx, Kelsen, Gramsci (e di tanto esigente pensiero democratico), l'esigenza di tradurre il conforto nobile di una complessa tradizione identitaria in militanza politica nutrita di innovativa intelligenza progettuale e pratica.

Progetto, dunque, ossia proiezione e guida valoriale poste a fondamento della giustizia sociale e dell'uguaglianza non meramente formale, peculiari ad ogni esercizio pubblico di cittadinanza attiva ancorata a sinistra. Tutto il contrario, allora, della rozzezza, del dilettantismo e dell'improvvisazione sgrammaticati sempre più spesso contrabbandati come "democrazia diretta" e cuccagna di una governabilità 'immediata' e a poco prezzo. Come ben sottolinea Zacheo, il principio della rappresentanza - e, quindi, la democrazia parlamentare-rappresentativa - è altra cosa: è fatica plurale di tessitura consensuale, costituzionalmente delicata e compatibile nell'ampia articolazione di un popolo (mi permetto di aggiungere) sempre più e meglio *istituito*, vale a dire educato ad autogovernarsi *nelle e attraverso* le autonomie locali ed istituzionali. Una sinistra fisiologicamente democratica, che sa realizzarsi come soggetto che intende il potere politico come decisionalità nutrita di responsabilità tecnica e bisogno formativo dinamico.

LE SCORCIATOIE contro una simile prospettiva di costruzione 'dal basso' della democrazia (antitetica ad ogni 'destra' capziosamente dissimulata) portano all'arbitrio politico delle oligarchie e alla morte inesorabile della democrazia sociale. L'attacco al divieto del mandato imperativo, la (gravissima) formalizzazione di un ministero della "democrazia diretta", l'obliqua panacea di una rete comunicativa 'decidente' plebiscitaria, l'affidamento ai capi «che sanno e decidono energicamente» contro e al di sopra di ogni fastidiosa mediazione sono tutti segnali inquietanti di una possibile vena autoritaria alla quale è esposta la nostra democrazia. Perciò lo scritto di Zacheo ci suggerisce quella sorta di "ritorno alli princìpi" di una sinistra difficile ma necessaria la quale, oltre a costituire un doveroso argine di vasta resistenza sociale, inchioda le nostre coscienze alla

(Continua a pagina 4)

"LO SO, È UN POST UN PO' LUNGO"

(Continua da pagina 2)

Con una grande e paziente operazione culturale prima ancora che politica, con un rapporto stretto con la realtà, con una solida e coerente lungimiranza, con una capacità di discernere tra ciò che si può e ciò che non si può fare, con una equa e costante attribuzione di diritti ma anche di doveri, di libertà ma anche di rispetto delle regole, e infine con una capacità di dialogo prima che di scontro, rifuggendo la tentazione di demonizzare sempre e comunque le ragioni dell' "avversario". Cioè, in poche parole, facendo il contrario di ciò che oggi fanno le parti politiche (e ideali) in causa, e il contrario, anche, di ciò che accade sui social. ▪

***Eraldo Baldini**, antropologo culturale ed etnografo, è autore di molti saggi, ma ha raggiunto la notorietà in Italia e all'estero, soprattutto in veste di autore di romanzi con ai quali ha vinto numerosi e prestigiosi concorsi letterari.

Tra i suoi saggi più recenti: *I riti del nascere in Romagna*, (2016); *Calendario e tradizioni in Romagna* (con Giuseppe Bellosi), (2016); *Misteri e curiosità della Bassa Romagna* (con Giuseppe Bellosi), (2017); *Prima del liscio. Il ballo e i balli nella vecchia tradizione della Romagna* (con Susanna Venturi), (2017); *Fantasmi e luoghi stregati di Romagna*, (2017); *Sotto il segno delle corna*, (2017); Il *fango la fame la peste* (con Aurora Bedeschi) (2018). Tutti pubblicati con la casa editrice Il Ponte Vecchio.

Tra le opere di narrativa: *Trilogia del Novecento* (2016), Einaudi; *Stirpe selvaggia*, (2016) Einaudi; *Tre mani nel buio* (2017) Fernandel; *Melma*, (2018) CentoAutori.

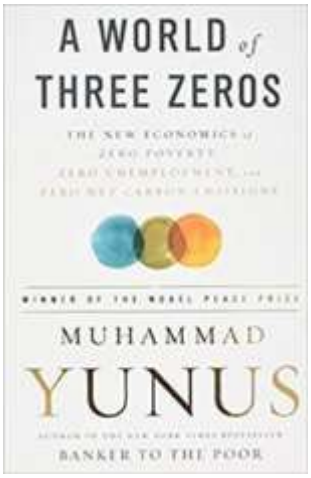
IL "MONDO A TRE ZERI" DI YUNUS

(Continua da pagina 1)

anni, non intende biasimare il sistema capitalistico, ma ritiene sia necessario ripensarlo e fissare alcune regole, al fine di evitare che la "mano invisibile" si muova non a vantaggio del mercato, ma solamente di coloro che dispongono di maggiori risorse. A suo avviso si tratta di arricchire il modello capitalistico con nuovi riferimenti, che tengano conto delle trasformazioni in atto nelle nostre società e sappiano coniugare le diverse esigenze. Attraverso una rilettura di Adam Smith e del termine *self-interest* - che a suo avviso non va inteso solamente come "massimizzazione del profitto" ma in senso più lato - Yunus è convinto che ciascun individuo abbia una natura duplice che lo porta ad essere talvolta egoista - e a perseguire il proprio tornaconto - ma talaltra ad essere più caritatevole e a perseguire il bene degli altri. Questa convinzione lo conduce alla effettuazione di un'analisi a tutto campo su come si stia trasformando l'economia nei diversi Paesi.

La parte centrale del suo scritto è la Seconda, nella quale analizza i tre grandi problemi - povertà, disoccupazione e inquinamento - con cui ci si deve confrontare nell'economia sempre più globalizzata.

IN ORDINE alla povertà porta come esempi l'attività di micro-credito sviluppata in Bangladesh, grazie alla quale ha conseguito il Premio Nobel e numerosi altri riconoscimenti. Mentre le banche tradizionali concedono prestiti di importo elevato a coloro che li richiedono offrendo anche idonee garanzie, la Grameen Bank ha cercato di aiutare soprattutto piccole e piccolissime realtà imprenditoriali, principalmente nella fase di avvio, attraverso prestiti, di importo variabile fra i 50 ed i 100 $, non supportati da garanzie. Sono state principalmente le donne a beneficiare di queste erogazioni e la maggior parte è riuscita, anche negli anni della dura crisi economica che si è avviata nel 2008, a restituire quanto prestato, dal momento che la banca ha recuperato fra il 98 e il 99% dei suoi prestiti. Le attività imprenditoriali avviate potevano essere molto semplici: l'acquisto di uno-due animali per l'allevamento, una macchina da cucire per confezionare vestiti, le sementi che permettono di avviare un piccolo orto, ecc. Il modello si è poi diffuso anche in altri Paesi in via di sviluppo, ma anche nei Paesi occidentali, dove nelle periferie urbane non mancano coloro che vorrebbero avviare un'attività e non trovano chi è disposto a finanziarla[1]. Si tratta pertanto di cercare di ridimensionare le barriere che impediscono ai poveri di poter crescere e intraprendere qualcosa.



UN DISCORSO analogo viene effettuato anche in relazione alla disoccupazione. Secondo l'Autore bisogna superare alcuni errori concettuali, che portano, nelle scuole e nelle università, a ritenere che in futuro si debba essere tutti lavoratori dipendenti. È importante che si insegni a diventare non più *job seekers*, ma *job creators*, stimolando anche da parte dei giovani una serie di attività imprenditoriali. Se si riuscirà a trasformare la disoccupazione in nuova imprenditorialità, coinvolgendo anche le donne, si sarà compiuto un passo importante in direzione della crescita economica.

Il terzo aspetto riguarda la creazione di un'economia sostenibile anche dal punto di vista ambientale. Già nel corso degli ultimi anni nelle economie emergenti sono nate nuove attività grazie alla installazione di pannelli solari, alla produzione di energia pulita, al miglioramento delle condizioni sanitarie, a nuove tecnologie che consentono di prestare maggiore attenzione all'ambiente. In questo caso si tratta di un problema che coinvolge tutti, nessuno escluso, e che va impostato pensando agli effetti nel medio-lungo periodo.

YUNUS però non si ferma all'analisi e all'auspicio di progettare un mondo migliore, nel quale si arrivi ad un superamento dei grandi problemi che interessano l'umanità intera. Il suo approccio estremamente pragmatico lo porta a richiamare gli impegni che una serie di Paesi e di ONG si sono dati - ad esempio attraverso il *Millenium Development Goals* o con *The Sustainable Development Goals* - e a immaginare che cosa si può realmente fare per creare, in un domani non troppo lontano, un mondo migliore. Sottolinea a più riprese che lo sviluppo economico richiede la presenza di Stati democratici nei quali avvengano libere elezioni, senza livelli di corruzione che minano la credibilità delle istituzioni, con Governi che

DEMOCRAZIA E SOCIALISMO

(Continua da pagina 3)

lotta irrinunciabile per il socialismo possibile e democratico che sapremo edificare. ▪

Note

1 - Egidio Zacheo, già docente di Politica comparata e di Storia delle Istituzioni politiche nell'Università del Salento e già sindaco di Campi Salentina (Le).

2 - Pubblicato nel sito di "Città Futura" (www.cittafutura.al.it) il 15 giugno 2018.

"NON È UNA MOSTRUOSITÀ DEL PASSATO MA QUALCOSA CHE CONTINUA AD ESISTERE IN TUTTO IL MONDO"

LE FORME DELLA SCHIAVITÙ

La scheda che segue riguarda un importante libro curato da Thomas Casadei e Mauro Simonazzi e tratta un tema, quello della schiavitù, che la nostra rivista da anni ha scelto di affrontare da varie prospettive **ove lo studio rigoroso, incrocia l'impegno etico**-sociale.

***Nuove e antiche forme di schiavitù*, a cura di M. Simonazzi e Th. Casadei, Napoli, Editoriale Scientifica, 2018, pp. 240, euro 15.00**

Schiavitù sarà uno dei termini chiave del lessico politico del XXI secolo. Lo attestano le cronache quotidiane e i numerosi volumi, saggi, articoli che in questi ultimi vent'anni hanno cercato di elaborare una definizione per un fenomeno nuovo dalle radici antiche. È stato soprattutto grazie al lavoro di Kevin Bales, il quale è riuscito a conciliare la ricerca sul campo e l'analisi teorica, che a partire dall'inizio degli anni duemila si è imposto al centro del dibattito il problema del riemergere di nuove forme di schiavitù nel contesto socio-economico (il neoliberismo) e politico-culturale (l'età dei diritti universali) del mondo globalizzato. Il libro di Bales, dal titolo *Disposable People. New Slavery in the Global Economy*, pubblicato nel 1999, ha segnato l'inizio di un'intensa stagione di studi e ricerche, il cui obiettivo è stato quello di formulare un concetto di schiavitù in grado di definire fenomeni nuovi che si pongono in continuità, pur nelle differenze, con le forme precedenti di schiavitù.

Bales ha denunciato il fatto che "la schiavitù non è una mostruosità del passato di cui ci siamo definitivamente liberati, ma qualcosa che continua a esistere in tutto il mondo, persino in paesi sviluppati come la Francia e gli Stati Uniti.

Non c'è luogo della terra in cui gli schiavi non continuino a lavorare e sudare, costruire e soffrire". Ha poi tracciato una prima distinzione tra vecchie e nuove forme di schiavitù in base a sette caratteristiche. Le vecchie forme di schiavitù, a

(Continua a pagina 6)

IL "MONDO A TRE ZERI" DI YUNUS

(Continua da pagina 4)

agevolano la creazione di quelle infrastrutture che sono di aiuto allo sviluppo del commercio e delle economie locali. Erroneamente alcuni individui ritengono che il rispetto dei diritti umani e la crescita economica non siano compatibili, ma si tratta di visioni errate - già conosciute in passato in regimi dittatoriali o comunisti, che volevano pianificare tutta l'economia - che non trovano più riscontro. D'altro canto è bene che, grazie anche alle moderne tecnologie, si investa sulla conoscenza e sul "mettere in rete" le diverse e buone esperienze che si sono prodotte in alcuni campi, affinché le stesse siano punto di riferimento per la crescita.

NEL CONTESTO delineato le grandi società, perseguendo non solamente il profitto ma favorendo anche il social business, possono fare molto. Ma anche chi non dispone di ingenti risorse può dare il proprio contributo attraverso *social business funds* tesi a sostenere e finanziare interventi nel campo sociale - per la riduzione della povertà, cure mediche, miglioramento della nutrizione, ecc.) - che possono diffondersi e favorire la crescita.

Nelle sue considerazioni finali Yunus è molto coinvolgente: non si tratta solamente di capire che cosa sta succedendo nel mondo e quali problematiche dovranno essere affrontate nei prossimi anni. Ciascuno deve cercare di giocare un ruolo e fare la propria parte[2]. Non bisogna pensare solamente a "sopravvivere", ma a vivere degnamente, migliorando anche la condizione degli altri, al fine di essere tutti più felici. ▪

(*) Il testo che stiamo segnalando e che abbiamo esaminato è Muhammad Yunus, *A World of Three Zeroes. The new economics of zero poverty, zero unemployment, and zero carbon emissions*, New York, Scribe, 2017. Ora esiste la traduzione italiana con il titolo *Un mondo a tre zeri. Come eliminare definitivamente povertà, disoccupazione e inquinamento*, Milano, Feltrinelli, 2018, Euro 17.

Note

1 - Va osservato che mentre in un Paese in via di sviluppo alle volte per avviare un'attività possono bastare 50-80 $, nei Paesi con economie più strutturate si richiedono, per partire, investimenti che difficilmente sono inferiori ai 1.000-1.500 euro a seconda del settore e del ramo di attività.

2 - Yunus insiste molto sulla raccolta di fondi che possano favorire il social business, e precisa che non lo devono fare solamente i milionari, ma chiunque secondo le proprie possibilità. Interessante la sua posizione di fronte a possibili argomentazioni contrarie, che viene ben sintetizzata nel passaggio che segue: "What is the incentive for an individual to put money into a social business or a social business trust?" The answer is simple. Making money is happiness, but making other people happy is super happiness! One you taste this super happiness, you cannot stop yourself from wantig more".

(Continua da pagina 5)

suo parere, sono caratterizzate dalla proprietà legale degli schiavi, da un alto costo d'acquisto, da bassi profitti, dalla scarsità di potenziali schiavi, da un rapporto di lungo periodo, da schiavi mantenuti a vita, dall'importanza delle differenze etniche. Le nuove forme di schiavitù, all'opposto, sono caratterizzate dalla proprietà illegale, da un bassissimo costo d'acquisto, da elevatissimi profitti, da un surplus di potenziali schiavi, da un rapporto di breve periodo e dall'irrilevanza delle differenze etniche.

La domanda ineludibile a cui deve rispondere chiunque si avvicini a questo tema è se sia legittimo tracciare una continuità lessicale tra una forma estrema di sfruttamento che nell'antichità e nella modernità, seppur in modi differenti, era definita dal punto di vista biologico e giuridico, e forme di sfruttamento contemporanee che invece non sono sostenute né da una base biologico-naturalistica né da un diritto alla schiavitù.

LA SCHIAVITÙ oggi si sviluppa nell'illegalità e non ha alcuna base ideologica che possa sostenerla. Si tratta di semplici e brutali forme di violenza e di sfruttamento. Chi sono dunque i "nuovi schiavi"? E cosa hanno in comune tra loro? I nuovi schiavi sono soggetti invisibili o quasi invisibili, si muovono nell'illegalità e si trovano nel lavoro minorile, nella tratta delle donne destinate alla prostituzione forzata, nei braccianti sottopagati e rinchiusi, loro malgrado, in baracche, e nel lavoro domestico in condizioni disumane. La schiavitù dei contemporanei è quindi molto diversa dalla schiavitù antica e da quella moderna, sia che si guardi al Mediterraneo sia che ci si rivolga verso l'Atlantico. E la principale differenza è proprio l'illegalità. In Italia è stato soprattutto Thomas Casadei a cercare di dare una definizione delle nuove forme di schiavitù e proprio a partire dalle sue ricerche possiamo provare a elencare in maniera sintetica alcune delle principali caratteristiche delle nuove forme di schiavitù.

Il primo elemento è lo *sfruttamento* intenso dei corpi e della manodopera; il secondo è *l'assenza totale del rispetto dei diritti fondamentali*; il terzo è l'utilizzo della *violenza*, una violenza che si esercita sia sul piano fisico (segregazione) sia su quello psicologico (paura e soggezione); il quarto è l'*illegalità* nella quale si muovono gli schiavisti; il quinto è la durata, che è tendenzialmente limitata nel tempo; il sesto è la condizione degli schiavi, una condizione definibile di *vulnerabilità* e di *dipendenza*, ovvero di completa perdita di autonomia.

Vulnerabilità è l'altro termine strettamente legato a quello di schiavitù. Gli schiavi del mondo contemporaneo sono soggetti *vulnerabili*. I soggetti vulnerabili sono quelli privi non solo di diritti, ma anche della forza per rivendicarli. Sono quei soggetti che non hanno una reale possibilità di scelta, non hanno *reali* alternative che non siano quelle di "acconsentire" al proprio sfruttamento. La categoria di *vulnerabilità* è quella che riesce a dare unità a un fenomeno che non ha più una chiara definizione giuridica come in passato e che oggi si presenta in forme molteplici e apparentemente molto diverse tra loro. Si tratta di una vulnerabilità rispetto all'esterno, una vulnerabilità che non è costitutiva del soggetto, ma indotta dalla relazione con gli altri in specifici contesti. Questo volume raccoglie dieci saggi, divisi in quattro sezioni, e si propone di contribuire al già ricco dibattito sulle molteplici forme di schiavitù partendo da una prospettiva storico-concettuale e ripercorrendo alcuni modelli di schiavitù nell'antichità, nella modernità e nella contemporaneità.

> GLI SCHIAVI DEL MONDO CONTEMPORANEO SONO SOGGETTI VULNERABILI.
> I SOGGETTI VULNERABILI SONO QUELLI PRIVI NON SOLO DI DIRITTI, MA ANCHE DELLA FORZA PER RIVENDICARLI.
> SONO QUEI SOGGETTI CHE NON HANNO UNA REALE POSSIBILITÀ DI SCELTA.
> UN FENOMENO CHE NON HA PIÙ UNA CHIARA DEFINIZIONE GIURIDICA COME IN PASSATO E CHE OGGI SI PRESENTA IN FORME MOLTEPLICI E APPARENTEMENTE MOLTO DIVERSE TRA LORO

LA PRIMA SEZIONE del volume è dedicata alla schiavitù ad Atene e a Roma. Il saggio di Leone Porciani prende le mosse da una critica di quella vulgata che, riprendendo la celebre distinzione di Benjamin Constant tra la libertà degli antichi e la libertà dei moderni, presenta la schiavitù nel mondo greco come un'istituzione necessaria alla democrazia ateniese. La tesi di Constant è che gli schiavi liberano il cittadino ateniese dal lavoro materiale e produttivo e gli permettono di dedicarsi alla vita activa. La schiavitù sarebbe il lato nascosto, e non più riproponibile nella modernità, della cittadinanza. Porciani mostra che questa è una semplificazione che non tiene conto della molteplicità di forme di schiavitù presenti ad Atene, come i contadini asserviti (una forma ereditaria di schiavitù) e gli schiavi-merce (che sono i prigionieri di guerra).

Il caso più interessante è quello dei de¯mosioi, gli schiavi pubblici. Lo schiavo pubblico lavora nell'amministrazione, è retribuito, può possedere beni e persino schiavi, e contribuisce al buon funzionamento della vita sociale e politica ateniese, pur non potendovi partecipare attivamente. Lo schiavo pubblico è la figura più vicina a quella dell'uomo libero, pur rimanendo uno schiavo. La concezione della natura dello schiavo non è quindi univoca (lo schiavo

(Continua a pagina 7)

(Continua da pagina 6)

per natura o lo schiavo per conquista) così come sono molteplici le funzioni sociali svolte dagli schiavi, funzioni che non si limitavano alla mera produzione materiale. La condizione dello schiavo ad Atene ha delle analogie con quella dello schiavo a Roma. Le due principali forme di schiavitù erano la nascita (tutti coloro che nascevano da madre schiava) e la sconfitta in guerra. Lo schiavo non era un cittadino, non aveva capacità giuridica ed era proprietà del padrone.

Felice Mercogliano si sofferma su una fase specifica della condizione della schiavitù a Roma, quella attorno al II secolo a.C., e analizza il ruolo sociale dello schiavo attraverso l'analisi dell'istituto giuridico del *peculium*, con il quale il padrone dava in gestione parte dei suoi beni ai suoi schiavi, del cui operato continuava a rispondere. Gli schiavi, pertanto, avevano la possibilità di contrattare e concludere affari, tuttavia non erano soggetti con piena capacità giuridica. Erano infatti i padroni che rispondevano delle azioni dei loro schiavi.

Il fenomeno della schiavitù oggi coinvolge almeno 45 milioni di persone nel mondo (Google image)

LA SECONDA SEZIONE è dedicata alla schiavitù atlantica alle origini della modernità. La riscoperta della *Politica* di Aristotele e la sua rilettura da parte di Tommaso d'Aquino e della Scolastica fornirono la base filosofica per il dibattito sull'origine della schiavitù, sulla sua legittimità morale e sulla sua legalità. Inoltre, le scoperte geografiche indussero ad associare la nozione di schiavitù con quella di razza. Nel suo contributo, Lorenzo Milazzo parte dalla descrizione di due stereotipi dell'indiano: quello del "buon selvaggio", intelligente, moralmente buono, pacifico, socievole e in grado di fare progressi se opportunamente educato e istruito e quello del "selvaggio brutale", il cannibale, privo di ogni sentimento morale, bellicoso, socialmente pericoloso e più simile a una bestia feroce che a un uomo.

Gli spagnoli svilupparono argomentazioni per le quali in entrambi i casi era lecito ridurre in schiavitù gli indiani. Nel saggio successivo, Luca Baccelli ricostruisce l'inizio della pratica della cattura, della deportazione e dello sfruttamento in forme di lavoro coatto dei nativi indiani, ripercorrendo anche la successione degli atti legislativi che renderanno la schiavitù legale e si sofferma poi sul dibattito relativo alle giustificazioni ideologiche e ai tentativi di legittimazione della schiavitù. Il saggio di Paola Persano è dedicato alla revisione del canone storiografico abolizionista all'interno della *Slave Emancipation* britannica ottocentesca.

La storiografia degli ultimi trent'anni ha decostruito il mito dell'abolizionismo bianco e ha messo in luce il ruolo che hanno avuto i protagonisti dell'abolizionismo nero. Persano invita a ripensare l'abolizionismo "non più in quanto discorso di bianchi per l'integrazione dei neri nelle forme libere di vita e di lavoro […] ma come complesso transnazionale di voci e di pratiche socialmente (e razzialmente) differenziate nel quadro di una modernità spazialmente e temporalmente composita".

LA TERZA SEZIONE affronta il tema della schiavitù nel mondo contemporaneo. L'obiettivo del saggio di Casadei non è quello di individuare circostanze sporadiche in cui singoli individui si trovino in condizione di schiavitù o di sfruttamento estremo, ma di cercare i luoghi in cui questo avviene in maniera strutturale e sistemica. Per questo motivo è necessaria "una sorta di 'mappatura' delle molteplici forme di oppressione e di dominio che, nel mondo contemporaneo, possono essere comprese mediante il ricorso alla categoria della schiavitù".

Infine, Casadei sostiene che un primo fondamentale passo per cercare di affrontare il problema consiste nel riconoscere, anche sul piano giuridico, l'esistenza di "corpi d'eccezione" e riuscire a distinguere e nominare fenomeni diversi, come quello di sfruttamento, di ipersfruttamento e di vera e propria riduzione in schiavitù.

Nel saggio successivo, Agostina Latino analizza, sul piano giuridico, l'evoluzione delle norme internazionali che proibiscono la tratta e la schiavitù. Dopo avere opportunamente ricordato le cifre drammatiche relative al numero di esseri umani ridotti in schiavitù, che nel 2016 erano 45,8 milioni secondo le stime del *Global Slavery Index*, la studiosa ricostruisce le tappe fondamentali degli accordi internazionali che hanno portato all'abolizione della schiavitù.

Il saggio di Alessandra Sciurba affronta nello specifico il tema della condizione di vulnerabilità e dei suoi effetti sul piano dei rapporti lavorativi. Descrive "il connubio tra sfruttamento, tratta e migrazioni interne all'Europa, osservato anche da una prospettiva di genere legata alla particolarità delle migrazioni femminili" e, in particolare, analizza un caso specifico che riguarda "la 'posizione di vulnerabilità' delle lavoratrici provenienti dall'Est Europa e inserite nel settore del lavoro domestico e agricolo".

(Continua a pagina 8)

LE FORME DELLA SCHIAVITÙ

(Continua da pagina 7)

LA QUARTA SEZIONE è dedicata alla città, il luogo in cui le riflessioni teoriche su cittadinanza, sfruttamento e schiavitù diventano pratiche di vita vissuta. Sara Spuntarelli analizza il problema delle nuove forme di schiavitù dalla prospettiva del diritto amministrativo, mentre Alessandro Bosi si interroga sul rapporto tra libertà e schiavitù nella città. Libertà e schiavitù sono due termini/concetti che si richiamano reciprocamente e le trasformazioni dell'uno incidono sull'altro. L'ampliamento della libertà di una parte della città ha conseguenze su altre componenti della città stessa e in qualche caso nella direzione di una limitazione della libertà di altri soggetti.

IL TENTATIVO di definire le "nuove schiavitù" mediante una prospettiva genealogica non muove solo da un interesse storico e neppure esclusivamente dal desiderio di comprendere il presente. È solamente chiamando le cose con il loro nome, come scrive Bales, che è possibile favorire la formazione di una coscienza critica e creare le condizioni per una nuova forma di abolizionismo. E possiamo così concludere proprio con le parole formulate da Bales ormai quasi vent'anni fa, ma ancora di drammatica attualità:

"*Stiamo assistendo alla nascita di un nuovo movimento abolizionista, che deve affrontare sfide altrettanto difficili e agguerrite di quelle che si dovettero fronteggiare agli inizi del diciannovesimo secolo. Una di tali sfide è che non vogliamo credere che la schiavitù esista. Nei paesi industrializzati a molti piace pensare che la schiavitù sia stata abolita 'a quei tempi' ed è con turbamento e disappunto che scoprono che la schiavitù deve essere abolita nuovamente. Il lavoro che va fatto oggi, si guardi bene, non toglie nulla alle conquiste degli abolizionisti del diciannovesimo secolo. Essi si batterono per far cessare la schiavitù legale. Noi dobbiamo porre fine alla schiavitù illegale*".▪
(red.)

MIGRAZIONI, UNA QUESTIONE ETICA

di VINCENZO SORRENTINO

L'ultimo libro di Vincenzo Sorrentino, di cui pubblichiamo un breve estratto, analizza da una prospettiva etica il tema di "bambini, donne e uomini [che] approdano sulle nostre coste fuggendo da povertà e guerra, arrivando **spesso in condizioni disperate o già morti."**

Che lo si voglia o no, la più grande tragedia dopo la seconda guerra mondiale (come è stata definita da Papa Francesco) ci interpella come cittadini e cittadine, come persone, e mette alla prova il concetto stesso di democrazia, il sistema di diritti e, più profondamente, il nostro senso di umanità.

L'autore del volume, Vincenzo Sorrentino, è professore di Filosofia politica all'Università di Perugia. Tra le sue opere: Il *pensiero politico di Foucault* (2008), *Il potere invisibile. Il segreto e la menzogna nella politica contemporanea* (2011) e *Cupio dissolvi. Senso della vita e abbandono* (2015; tradotto in francese nel 2016). È inoltre condirettore della rivista «Cosmopolis».

***Vincenzo Sorrentino, Aiutarli a casa nostra. Per un'Europa della compassione*, Roma, Castelvecchi, Collana Le Polene, pp. 96, Euro 13.50**

Bambini, donne e uomini che approdano sulle nostre coste fuggendo da povertà e guerra, che arrivano spesso in condizioni disperate o già morti. Il viaggio non di rado è terribile, costellato di sofferenze e violenze. Quanto sta accadendo ci interpella come persone e come cittadini, perché mette alla prova, e per molti versi in discussione, la nostra democrazia, il nostro sistema di diritti e più profondamente il nostro senso di umanità. La risposta dell'Europa è una vergogna che resterà come una macchia nella nostra storia.

LA SITUAZIONE certo è complessa, dato che mette in gioco fattori economici, politici, culturali, psicologici e direi anche esistenziali. È su questi ultimi che vorrei concentrare la mia attenzione, anche se ovviamente non mancheranno i riferimenti alle recenti politiche europee. C'è una domanda alla quale non possiamo sfuggire: quale atteggiamento avere adesso nei confronti di queste persone bisognose di aiuto che bussano alle nostre porte? Accanto alla solidarietà di tanti, vediamo crescere anche la paura e l'ostilità, che spingono a chiudersi e a respingere, e che da moventi dei singoli diventano non di rado fattori su cui fa leva l'azione politica di partiti e Stati. Nessuna fuga sui lidi tranquilli ma irreali di un discorso che, ignorando gli esseri umani per quello che sono, si limiti a fissare imperativi morali tanto elevati quanto astratti.

OCCORRE fare i conti con il radicamento antropologico delle pulsioni aggressive, dell'abitudine, dell'indifferenza o addirittura del piacere per la sofferenza altrui, così come della paura dell'estraneo. Credo però che bisogna essere molto chiari su un punto: ogni politica dei muri - comprese ovviamente quelle politiche che ipocritamente chiedono ad altri, fuori dei confini europei, di costruire muri che impediscano alle masse di persone che fuggono dai loro paesi di arrivare da noi - non può che essere sentita come una vergogna da chiunque abbia fatta propria

(Continua a pagina 9)

(Continua da pagina 8)

la cultura dei diritti umani e sia consapevole delle responsabilità che spesso i paesi più ricchi e potenti hanno nell'insorgere delle situazioni di povertà e violenza da cui i migranti fuggono. Oppure, più profondamente e semplicemente, da chiunque abbia mantenuto vivo quel senso di umanità che ci rende sensibili nei confronti della sofferenza altrui.

NELLA MISURA in cui si lascia naufragare la richiesta di aiuto di queste persone, si provoca il naufragio dell'Europa dei diritti e si aprono le porte ad un nuovo e regressivo assetto politico e culturale o al collasso di ogni progetto di unificazione in nome della difesa dei particolarismi nazionali e regionali. Com'è possibile denunciare e provare a contrastare questa tendenza? In molti modi naturalmente. Io ne ho scelto uno. Ritorno al punto di partenza. I bambini, le donne e gli uomini che arrivano sulle nostre coste. La loro sofferenza, la loro morte. È della nostra disposizione interiore nei confronti di queste persone che intendo parlare. Non delle misure economiche, sociali, politiche, necessarie per far fronte alla tragedia a cui stiamo assistendo, ma di quello che sentiamo nelle pieghe più profonde di noi stessi. Questione superflua di fronte all'urgenza di fare qualcosa? Forse no. L'interiorità è lo spazio in cui si configura la risonanza che gli eventi assumono dentro di noi, risonanza che è uno dei fattori da cui scaturisce l'azione; è lo spazio in cui il mondo assume una configurazione esistenziale, in cui diventa rilevante (o irrilevante) per ciascuno di noi. Cosa senti di fronte ai loro volti sofferenti? Quale traccia lasciano dentro di te? Come ti poni, nel profondo del tuo animo, nei loro confronti? Registro etico e non politico. Ma l'etica che è qui in gioco è il presupposto di ogni politica, se si parte dalla consapevolezza che i fenomeni collettivi passano sempre attraverso i singoli e che, lungi dall'essere dei meri processi anonimi, fanno sempre leva sulle disposizioni interiori delle persone.

NATURALMENTE non sono tanto ingenuo da pensare che l'enorme tragedia che abbiamo davanti a noi possa essere superata semplicemente assumendo quella che, dal mio punto di vista, è una giusta disposizione interiore. Tuttavia credo che quest'ultima sia il punto di partenza per ogni ricerca di soluzioni che abbia a cuore il destino delle persone che arrivano da noi. Condizione necessaria ma non sufficiente, che però oggi mi sembra manchi in parti consistenti, spesso maggioritarie, dell'opinione pubblica e delle classi dirigenti chiamate a prendere decisioni determinanti per la vita delle centinaia di migliaia di bambini, donne e uomini che approdano, senza soluzione di continuità, ai nostri confini. Il modo in cui cerchi, o giudichi, le possibili soluzioni alla crisi dei migranti dipende anche (e forse principalmente) dalla tua disposizione interiore nei loro confronti. Se è l'indifferenza, o addirittura l'ostilità, a caratterizzare il tuo atteggiamento, è probabile che sarai portato a sostenere misure (ad esempio, la chiusura delle frontiere, i respingimenti) che invece riterrai intollerabili se è con compassione che guardi alla loro sofferenza. È in prima battuta la tua disposizione interiore che ti spingerà ad assumere una determinata posizione politica.

CERTO, È POSSIBILE che anche chi prova compassione possa arrivare a promuovere o accettare, per ragioni politiche, interventi lontani da quelli che in un diverso contesto avrebbe voluto vedere realizzati. Ad esempio, un politico per mero calcolo elettorale può sostenere la drastica limitazione o addirittura l'abolizione delle misure di accoglienza. Tuttavia casi del genere non ci dicono forse che la compassione, che pure si è affacciata nell'animo di quella persona, alla fine è stata sopraffatta da disposizioni più profonde, radicate e forti, come la sete di potere, la ricerca dell'utilità personale o la paura della marginalità politica?

Riemerge la centralità dell'interiorità quale spazio in cui affondano le proprie radici le motivazioni profonde, spesso irriflesse, da cui scaturiscono i nostri atteggiamenti politici (o impolitici). Certo, l'interiorità non è disincarnata e le disposizioni etiche devono tradursi in azioni collettive, dunque anche politiche, volte a far fronte alla grave situazione in cui ci troviamo[1] , consapevoli del fatto che, com'è stato giustamente evidenziato, le migrazioni sono sempre più costituite da flussi misti, per cui risulta spesso difficile operare una netta distinzione tra migranti e rifugiati, dal momento che i loro bisogni sono simili se non identici [2].

NON INTENDO, lo ripeto, addentrarmi in tale aspetto della questione. Il punto che mi interessa è un altro. Le misure politiche, economiche e sociali volte ad affrontare la crisi migratoria in modo da tutelare i diritti umani delle persone coinvolte presuppongono, tra le proprie condizioni fondamentali, un diffuso atteggiamento di apertura nei confronti di interventi di questo tipo, e di conseguenza anche una diffusa disposizione etica (quindi interiore) che prenda a cuore il destino dei bambini, delle donne e degli uomini che bussano alle nostre porte.

Questo vale soprattutto nelle nostre democrazie, in cui le politiche governative necessitano del sostegno da parte della maggioranza dell'opinione pubblica. Diventa allora non secondario, anche per ragioni politiche, guardare all'interiorità, a quella dimensione cioè in cui affondano le proprie radici le disposizioni più profonde nei confronti dei migranti, siano esse di apertura e solidarietà oppure di chiusura e ostilità. Ti scrivo, dunque, perché penso che è innanzitutto nel tuo sguardo interiore sulla loro sofferenza che si combatte oggi una battaglia tra barbarie e civiltà, una battaglia in cui ne va del nostro stesso futuro. ▪

Note

1 - In merito alla questione del "che fare?" mi richiamo in particolare a due documenti, che indicano una serie di misure da adottare, che trovo utili e condivisibili. Il primo è stato elaborato dalla Sezione Migranti e Rifugiati (Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale) del Vaticano (*Rispondere alle sfide dei migranti e rifugiati: venti*

(Continua a pagina 10)

PARTE VII
I "MOVIMENTI" IN ITALIA NEGLI ANNI '60 E '70 DEL SECOLO SCORSO

LA CONTROCULTURA, L'AUTONOMIA E IL RICORSO ALLA VIOLENZA

di PIERO VENTURELLI

Negli anni Settanta, le sezioni dei partiti dimostrarono di non essere più in grado di organizzare localmente la protesta come era spesso avvenuto nel decennio precedente.

La novità che stava emergendo era lo sviluppo di movimenti autonomi di cittadini che desideravano intervenire direttamente sulle numerose questioni legate ai servizi pubblici, come la gestione della scuola media e dell'università, la democratizzazione della rappresentanza dei lavoratori con l'elezione dei delegati di squadra e di reparto, e così via. In altre parole, «[m]entre la struttura dei partiti alla periferia si indeboliva e le sezioni perdevano il loro ruolo di aggregazione della domanda, per trasformarsi in strumenti di organizzazione della clientela, i movimenti urbani rivendicavano l'estensione della partecipazione "dal basso"» (D. Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia. 1960-1995*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 65).

Anche il movimento urbano rappresentò un tentativo di organizzare i gruppi di protesta in un modo che risultasse alternativo a quello burocratico e gerarchico proprio della nuova sinistra nella sua età matura.

Suo obiettivo dichiarato era la «socializzazione del conflitto di classe», finalità che intendeva perseguire attraverso la creazione di una struttura organizzativa ispirata a un marcato decentramento amministrativo e retta su consigli decentrati di quartiere, zona, circoscrizione ecc., per consentire una maggiore e più efficace partecipazione collettiva al governo del territorio; suoi motivi polemici primari erano invece il prezzo eccessivo dei mezzi di trasporto pubblici, la carenza dell'edilizia pubblica e lo sventramento dei centri metropolitani.

IN COERENZA con i suoi presupposti teorici, il movimento urbano si articolò a livello locale in piccole unità di base, dette «comitati» o «circoli». La nascita e lo sviluppo di molti di questi comitati avveniva presso le parrocchie ed era promosso da nuclei considerevoli dell'associazionismo cattolico del dissenso, guidati sovente da preti

(Continua a pagina 11)

MIGRAZIONI, UNA QUESTIONE ETICA

(Continua da pagina 9)

punti di azione per i patti globali, https://migrants-refugees.va/it/20-action-points-for-the-global-compacts). Mi limito ad evidenziare soltanto alcuni tra gli interventi compresi tra i Venti Punti di Azione che il documento propone. **1) Ampliare** il numero e le forme di vie legali alternative per una migrazione e un reinserimento sicuri e volontari, e bandire ogni forma di espulsione arbitraria e collettiva. Il documento è molto chiaro su questo aspetto cruciale: «Quanto più si apriranno vie alternative e legali per i migranti e i rifugiati, meno essi diventeranno preda di reti criminali e vittime della tratta o di sfruttamento e abuso nel contesto del traffico di migranti» (ivi, p. 3). **2) Garantire** corridoi umanitari per le persone particolarmente vulnerabili, compresi coloro che fuggono da conflitti e disastri naturali, e introdurre o aumentare i visti per il ricongiungimento familiare. **3) Promuovere** progetti di accoglienza diffusa superando il sistema dei grandi centri di accoglienza, che costringono spesso a vivere in condizioni poco dignitose, quando non disumane. **4) Adottare** politiche nazionali che garantiscano l'accesso ai servizi di base, ancor prima di affrontare la questione della situazione giuridica di un migrante. **5) Privilegiare** misure alternative alla detenzione di coloro che cercano di entrare nel territorio**. 6) Garantire** ai residenti stranieri di accedere alla giustizia, indipendentemente dal loro status migratorio, consentendo loro di denunciare le violazioni dei diritti umani e le violenze senza timore di ritorsioni, compresa la detenzione e la deportazione. **7) Adottare** legislazioni che assicurino pari accesso all'istruzione per gli studenti migranti, indipendentemente dal loro status migratorio. **8) Assicurare** il diritto alla salute dei migranti, compreso l'accesso all'assistenza sanitaria di base, qualunque sia il loro status migratorio e subito dopo il loro arrivo. **9) Favorire** il riconoscimento alla nascita della cittadinanza ai bambini figli di migranti. **10) Adottare** norme, politiche e pratiche che favoriscano l'integrazione locale dei migranti, garantendo loro libertà di circolazione, il diritto di lavorare e l'accesso a lezioni e corsi di lingua e costumi locali. **11) Consentire** il ricongiungimento dei rifugiati e dei migranti con le loro famiglie, e riconoscere ai membri di queste il diritto di lavorare. Il secondo documento è di Amnesty International, che sostiene con forza la necessità di una maggiore condivisione a livello internazionale dell'accoglienza dei rifugiati, soprattutto da parte dei paesi più ricchi, i quali attualmente ospitano una minoranza dei rifugiati presenti nel mondo, che ammontano a più di 20 milioni (Le 5 proposte di Amnesty International per affrontare globalmente e in modo condiviso la crisi dei rifugiati, https://bit.ly/2jGAnrf).

Secondo i dati dell'UNHCR, la grande maggioranza dei rifugiati (l'84 per cento alla fine del 2016) è ospitata in paesi con un Pil medio e basso (https://bit.ly/2EfIDU9). I paesi più ricchi privilegiano le misure volte a bloccare il movimento dei rifugiati e dei migranti, spesso delegando ad altri Stati situati nelle regioni più vicine alle aree di crisi la responsabilità per la loro accoglienza. Ad esempio, secondo dati riportati nel documento di Amnesty, nel 2016 il numero totale di rifugiati e richiedenti asilo in Austria era pari a 57.594, a fronte dei 739.156 ospitati dall'Etiopia. La Giordania ha accolto più di 655mila rifugiati siriani. Inoltre, i posti di reinsediamento per i rifugiati vulnerabili sono molto inferiori rispetto alle necessità. Nel rapporto si sostiene anche che occorre aumentare il sostegno finanziario e tecnico ai paesi che ospitano un gran numero di rifugiati – ferma restando la necessità che i paesi più ricchi non evitino di ospitare i rifugiati, sostituendo a questa responsabilità un eventuale contributo finanziario – e attivare un sistema di finanziamento e di monitoraggio internazionale che consenta ai rifugiati e richiedenti asilo di soddisfare le loro necessità di base (un adeguato riparo, cibo, acqua, elettricità, l'accesso alle cure sanitarie e all'istruzione).

2 - Cfr. *Rispondere alle sfide dei migranti e rifugiati*, cit., p. 2.

(Continua da pagina 10)

«ribelli». Il coordinamento tra i diversi circoli sussisteva soltanto localmente e tale prerogativa rimase inalterata anche quando si arrivò all'istituzionalizzazione di questi gruppi.

Negli anni Settanta, dunque, come abbiamo dianzi osservato, andava sempre più diffondendosi una «controcultura di piccoli gruppi informali e non strutturati, ma esclusivi e totalizzanti. Assolvendo a diverse funzioni all'interno e all'esterno dei movimenti, i reticoli di militanti attivi sui temi della condizione femminile, giovanile o urbana convergevano in alcuni momenti di mobilitazione, quali le campagne di autoriduzione dei prezzi di affitti e spettacoli. La struttura di questi gruppi tendeva comunque a privilegiare il consolidamento delle relazioni all'interno, piuttosto che la mobilitazione all'esterno. La fase di costruzione dell'identità coincise infatti con una sorta di chiusura in se stessi e con la creazione di una controcultura dove i rapporti politici e amicali si intrecciavano inestricabilmente, finendo per creare dei ghetti, poco sensibili alle influenze esterne» (ivi, p. 57).

PASSIAMO ora alla questione cruciale della violenza. Ci è già noto che, a una fase iniziale in cui prevaleva nella nuova sinistra una certa spontaneità organizzativa, seguì un periodo caratterizzato da quelli che vennero detti «centralismo democratico» e «terzinternazionalismo del partito». A questa svolta ideologica e strutturale era legata la nascita dei servizi d'ordine destinati all'autodifesa di fronte agli attacchi dei giovani missini: si trattava della prima tappa del processo di organizzazione della violenza politica; allo stesso modo, per proteggere i leader del Movimento Sociale Italiano, i giovani neofascisti avevano fondato squadre di guardie del corpo. Fu proprio in questi gruppi paramilitari che i futuri terroristi di destra e di sinistra entrarono in contatto direttamente con la violenza.

La costituzione dei primi gruppi organizzati clandestinamente – i cui membri erano persuasi fosse necessario ricorrere alla «violenza d'avanguardia» per avviare il «processo rivoluzionario» – attirò al suo interno da lì a poco una parte consistente dei militanti addetti ai servizi d'ordine. Si aprì a questo punto un serrato dibattito in seno alle organizzazioni non-clandestine della nuova sinistra intorno alla legittimità o meno dell'uso della violenza come mezzo per trasformare gli equilibri di potere esistenti.

I vari gruppi della sinistra libertaria furono lacerati dalla scissione delle frange più radicali (ma anche più moderate), il che comportò la crisi irreversibile della nuova sinistra. Intorno al 1975 si ebbe il riflusso della mobilitazione visibile; i movimenti di massa scemarono fino alla primavera 1977, data sia del ritorno in grande della protesta giovanile sia della comparsa a largo raggio della mobilitazione ambientalista. Le prime proteste di matrice ambientalista, risalenti al 1974, avevano di mira essenzialmente la progettata - e, in parte, realizzata - costruzione di centrali termonucleari in alcune località italiane. La campagna contro l'energia atomica venne coordinata attraverso comitati locali sempre più numerosi e visibili, che in poco tempo riuscirono a mobilitare decine di migliaia di persone, entrando però in conflitto con altri gruppi della sinistra libertaria e con le forze politiche tradizionali. L'intensità della protesta non eguagliò comunque l'intensità delle coeve manifestazioni tedesche e francesi.

Manifestazione nella seconda metà degli anni '70 (foto google.it)

NEL CORSO della seconda metà degli anni Settanta, di particolare interesse fu la temporanea riaggregazione di alcuni gruppi della sinistra libertaria, grazie alla creazione di comitati definiti «autonomi» in quanto propugnatori dell'autonomia della classe operaia e difensori della propria indipendenza di fronte alle ingerenze delle organizzazioni centraliste e moderate. Se nerbo dell'Autonomia operaia erano parecchi transfughi estremisti della nuova sinistra, fu tuttavia l'adesione di «una nuova generazione di militanti socializzati alla politica in un clima di pessimismo culturale e crisi economica» a permettere prima l'estensione a innumerevoli fabbriche e quartieri dei collettivi e in seguito la costituzione di aree di coordinamento. L'Autonomia diede vita a due riviste («Senza tregua» e «Rosso»), ove si provò «a rielaborare l'ideologia operaista degli anni Sessanta, rendendola "compatibile" con una nuova potenziale base di mobilitazione che rifletteva il clima radicalizzato degli anni Settanta» (ivi, p. 61).

I COLLETTIVI possedevano una natura anfibia che li portò in breve a soccombere, dilacerati dalle loro stesse incongruenze teoriche: mentre con la nascita dei «nuclei armati» si cercava di dare un'organizzazione alle forme anche estreme di violenza, allo stesso tempo continuava ad affermarsi la necessità di mantenere una struttura sostanzialmente legale. Questa giustificazione di fatto della violenza all'interno dell'Autonomia determinò tanto l'interazione con le organizzazioni clandestine, che videro così ingrossare notevolmente le proprie fila, quanto la scissione dei collettivi più radicali, che generarono fra il 1976 e il 1977 importanti gruppi terroristici, quali Prima linea e le Formazioni comuniste combattenti. ▪

LE PAGINE DELLA POESIA

LA PAROLA SECONDO YVES BONNEFOY

di SILVIA COMOGLIO

"Un pensiero, sostiene Nietzsche, brilla come un lampo, con necessità, senza esitazioni nella forma".

Lo stesso si potrebbe dire anche per la parola poetica, parola che si annuncia come un lampo, con la necessità di permanere nell'orizzonte della domanda e dell'esistenza, mettendosi in rapporto con l'essere umano e mostrandogli ciò che la vita dice e anche ciò che la vita non dice. Nella sua forma, nella sua "esteriorità", possiamo individuare l'aspetto estetico della parola, ossia quella musicalità e bellezza che ci indicano la via per addentrarsi nel contenuto della parola, in quell'autenticità che è disvelamento del vero e anche cifra etica dell'esistenza.

LA PAROLA accade, è un accadimento, e dice la consonanza tra l'uomo e il mondo, e il poeta, ogni poeta che la accoglie, è chiamato a mettersi in suo ascolto, a dirci qualcosa di questa parola mettendola anche in relazione con quello che è il suo credo poetico. Per esempio, la parola di Yves Bonnefoy (*in alto nella foto*), considerato unanimemente il maggior poeta francese del Secondo Novecento, come si manifesta e cosa ci svela/rivela?

Scrive Bonnefoy: "L'anima è, illuminata,/ Come un nuotatore/ Che si getta di colpo/ Nella luce.// Con gli occhi chiusi,/ Il corpo nudo, /La bocca vuole il sale,/ Non il linguaggio."[1]

Con queste parole Bonnefoy ci avverte che non è il significante, il segno linguistico, che viene posto al centro della sua ricerca, perché non è partendo dal significante che si arriva al senso, alla comprensione dell'esperienza del vivere. Il senso per Bonnefoy è nel significato, nel contenuto, ed è per questo che "la bocca vuole il sale" e non il linguaggio. "La bocca vuole il sale" perché è nel sale, ossia nella sostanza e non nella forma, che si può incontrare e dire la verità sulla nostra condizione umana.

Il sale, con il suo carico di sofferenza dolore e solitudine, contiene la dimensione profonda della realtà ed è la via per comprendere, provare a comprendere, noi stessi e il mondo in cui abitiamo. Da qui, da questa attenzione rivolta essenzialmente al significato, deriva anche la struttura dei testi di Bonnefoy. Testi in cui il discorso non è mai frammentato, al contrario la grammatica e la sintassi nei testi di Bonnefoy sono essenziali perché solida base per poter accedere a quegli squarci di luce e a quelle profondità oscure che sono misura del nostro stare al mondo.

"**MI SVEGLIO**, piove. Il vento ti penetra, Douve, landa resinosa sopita accanto a me. Sono sulla terrazza, in una buca della morte. Grandi cani di foglie tremano.// Il braccio che tu sollevi, subitaneo, su una porta, m'illumina attraverso i tempi. Villaggio di brace, ad ogni istante ti vedo nascere, Douve,// Ad ogni istante morire"[2]. Questo testo tratto da Movimento e immobilità di Douve ci conferma il modo di procedere di Bonnefoy, il suo orientamento. Un dire grammaticalmente semplice che sa illuminare un contenuto forte nella sostanza e nei temi che propone.

La vita e la morte nella pioggia e nel vento, nel tremore di cani e foglie che si scambiano e perdono identità. La parola, il suo significato, è potente e chiaro e connota senza cedimenti quel nascere e morire che si ripete in Douve in ogni istante. E questa stessa potenza e questo stesso modo di andare incontro alla verità e all'esistenza lo troviamo anche nei versi con cui si conclude Il paese in cima agli alberi: "Il bambino andava cantando, sognando la vita./ Era solo nel suo giardino di palme? / Si dice che il sole talvolta s'attardi /per una notte, nel porto di un sogno semplice.// Si dice pure che il sole è una barca/ che solca ogni sera la cima del cielo./ I morti, a prora, vedono il mondo /raddoppiarsi senza fine d'altre stelle" [1].

Questa dunque la parola e la poesia di Bonnefoy, una dimensione e una ricerca poetica di cui meglio se ne possono fissare i contorni attraverso quanto Fabio Scotto scrive nella sua introduzione a Luoghi e destini dell'immagine, in cui si evidenzia come la poesia sia "innanzitutto ricerca di verità, ovvero di un senso del dire che sia in costante e imprescindibile rapporto con l'esperienza del vivere".

DI QUI LA CRITICA di Bonnefoy " rivolta ai formalismi tanto in voga nelle ricerche sul significante degli anni Sessanta-Settanta […] che nella costruzione dell'«immagine», con il suo portato di «illusione» e «sogno», avevano costruito un «mondo-immagine» il quale, rischiando di apparire più reale del reale, distoglieva l'uomo dalla propria condizione di finitudine, […] avvincendolo alla menzogna del simbolo e all'inganno della gnosi. Mentre invece, pur consapevole che il segno e i simboli siano consustanziali all'atto stesso di scrivere e nominare, Bonnefoy attribuisce alla poesia il compito di essere «volontà che accede a se stessa», radicata nella terra, nell'esperienza mortale e capace, al di là della specificità del gesto, di condividere con gli altri una relazione, in ciò «presenza», ovvero evidenza e immediatezza sensibile che prescinde dal linguaggio e dai suoi nascondimenti per divenire un «sapere ciò che si fa», «un atto di conoscenza"[3]. ▪

Note

1 - Y. Bonnefoy, *Quel che fu senza luce, Inizio e fine della neve*, Einaudi, Torino, 2001.

2 - Y. Bonnefoy, *Movimento e Immobilità di Douve*, Einaudi, Torino, 1969.

3 - Y. Bonnefoy, *Luoghi e destini dell'immagine*, Un corso di poetica al Collège de France 1981-1993 (a cura di Fabio Scotto), Rosenberg & Sellier, Torino, 2017.